

**Fondazione S. Giovanni Gualberto
Osservatorio Foreste e Ambiente
I QUADERNI**



6

Bosco e cultura

**Il bosco nella vita spirituale e
culturale dell'uomo**

*Atti del Convegno
Roma, 5 ottobre 2006*



Edizioni Vallombrosa

Fondazione S. Giovanni Gualberto
Osservatorio Foreste e Ambiente

I QUADERNI

6

Bosco e cultura

**Il bosco nella vita spirituale e
culturale dell'uomo**

*Atti del Convegno
Roma, 5 ottobre 2006*

Il Convegno è stato organizzato da:

OSSERVATORIO FORESTE E AMBIENTE CORPO FORESTALE DELLO STATO
CONSULTA NAZIONALE FORESTE-LEGNO-CARTA
ASSOCIAZIONE FORESTALE ITALIANA



Edizioni Vallombrosa

FIRENZE, 2007

Il Bosco. Rappresentazioni e denominazioni

Le denominazioni

Come ciascuno sa, la toponomastica è componente non visibile ma fondamentale del paesaggio e del nostro ambiente di vita e di relazioni. Nata fin dai tempi più antichi per scopi essenzialmente pratici (come sistema di riferimento spaziale per l'identificazione dei singoli oggetti ai fini della fruizione umana del territorio), finisce con il costituire lo specchio della percezione sociale del nostro spazio vissuto, ed assume pertanto valore insieme concreto-materiale e suggestivo-simbolico per la notevole potenzialità evocativa di immagini.

Il mondo del bosco, ancorché frutto in ogni epoca dall'uomo (per la raccolta della legna e dei prodotti spontanei, per il pascolo e la caccia, addirittura per semine saltuarie o per rifugio contingente da scorriere di nemici esterni) ciò non di meno tende sempre a distinguersi - se non proprio a contrapporsi - da quello dei coltivi e dell'insediamento stabile, del *domesticheto* e della *cultura*, nell'immaginario collettivo, per assumere fino a tempi piuttosto recenti significato di natura ignota, selvaggia e sostanzialmente nemica dell'uomo, evocatrice di timori anche per gli animali feroci e per certe forme di vita soprannaturali (proprie della sacralità pagana e non di rado inquietanti) ivi presenti; solo negli ultimi decenni, la diffusione di una spiccata sensibilità e cultura ecologica ha prodotto un vero e proprio ribaltamento di valore, con l'attribuire al bosco significati del tutto positivi di ambiente amico dell'uomo, da salvaguardare e fruire in termini socio-culturali per le sue svariate e vitali funzioni di regolatore climatico e di fattore di risanamento dell'aria, di protezione del suolo e delle acque, di tutela della vita biologica e delle biodiversità (compresa la nostra salute e qualità della vita).

Molti studi di toponomastica italiana con speciale riferimento ad alcune regioni (dal Trentino alla Toscana e alla Sardegna), svolti con analisi delle preziose "tavolette" in scala 1:25.000 della *Carta d'Italia IGM* o con ricerche dirette sul terreno, dimostrano che Selva e Bosco, Foresta e Macchia sono termini generali che si ripetono fre-

* Dipartimento di studi storici e geografici - Università degli Studi di Firenze

quentemente, sia come parte comune (cioè come termine generico) di un toponimo, ad esempio Bosco del Cansiglio o Foresta di Vallombrosa o Macchia della Magona, e sia come parte propria del nome di luogo, ad esempio Casa al Bosco o Bosconero o semplicemente La Selva.

Come è noto, il fitotoponimo Foresta si è diffuso in età contemporanea grazie alla costruzione di una vera e propria scienza forestale moderna; invece Selva è la voce più antica, di diretta continuazione latina, mentre Bosco si è espanso con la lingua volgare (latino medievale *boscus*) - ma è da considerare che il termine Selva (con la variante *Salvaneta*) oltre che essere vicariante di Bosco può designare, almeno in Toscana, il castagno da frutto - e Macchia si è affermato nell'uso comune fra tardo Medioevo ed età moderna per contrassegnare qualsiasi tipo di bosco, anche montano (come dimostrano i termini Macchia dell'Opera di Santa Maria del Fiore, Macchia di Camaldoli, Macchia dell'Alpe...), e non solo di sclerofille mediterranee.

Questi quattro termini generali sembrano essere stati usati ovunque con significato comune e del tutto indifferenziato, come sinonimi quindi, fino almeno al XIX secolo e alla definizione di una scienza forestale, indipendentemente dalle tipologie e qualità del bosco. In Toscana, specificamente nel territorio maremmano, è diffuso anche Forteto con significato analogo ai termini generali sopra elencati ma con specifica connotazione di bosco fitto e penetrabile con difficoltà.

Grande, in ogni realtà spaziale, dalle terre alte montane-collinari a quelle basse pianeggianti-vallive, è la varietà della toponomastica correlata alle cenosi forestali.

A livello denominativo, il bosco (come gli altri termini generali di analogo significato) compare con le più diverse (e spesso non prive di fascino e suggestione) qualificazioni: Boscogrande, Boscosecco, Boscovecchio, Bosconero, Boscolungo, Boscoscuro, Bosco Vago; e ancora Selvatonda, Selvamozza, Selvabuia, Selvascura, Macchiaverde, Macchiontondo, Malemacchie...

Si accompagna a nomi di persona (Bosco Guidi, Bosco di Valeriano...) e di frequente ci indica la specie di cui è costituito o che appare comunque prevalente (Bosco Faeto, Bosco Pineta, Bosco delle Castagne...). Occorre però tenere presente che non di rado alla normalità della presenza con frequenza ripetuta subentra l'eccezionalità della presenza (Bosco del Lupo, Bosco delle Fate, Bosco del Castagnone, oppure Poggio la Sughera).

Esiste poi l'amplissima casistica dei toponimi che stanno a significare termini specifici per collettività di piante di singoli generi e specie (propri dei vari orizzonti vegetazionali dal mediterraneo al planiziale, dal submontano al montano, ma anche degli impianti di boschi culturali al di fuori dei loro habitat), quali i semplici nomi terminanti in *-eto-/eta*, Lecceto, Suvereto/Sughereto, Pineta, Ontaneto, Querceto, Cerreto, Carpineto Faggeto, Abetaia, Castagneto, Marroneto, fino a termini le cui matrici più o meno antiche sottolineano fasi specifiche di appropriazione e organizzazione dello spazio come Luco/Lucarelli/Lucaccio e Gualdo (rispettivamente bosco sacro in latino e bosco in germanico-lombardo), Cafaggio/Cafaggiolo/Caggio/Gaggio e Barco o Brolio (bosco recintato nell'età medievale).

Ovviamente la distribuzione spaziale dei toponimi composti con bosco o foresta, con selva o macchia (o con gli altri termini specifici relativi a cenosi forestali) ha rilevante utilità per la ricerca, ed è interessante non solo per lo studioso che usa tali contenuti come indicatori in termini di descrizione e interpretazione degli assetti territoriali attualistici, ma anche e soprattutto nella prospettiva della ricostruzione storica, perché permette di mettere a confronto tale presenza, con il relativo significato, con la realtà effettiva dei boschi attuali e trarne con ciò osservazioni probanti riguardo ad attestazioni di localizzazioni passate di bosco laddove questo oggi non esiste più a causa delle trasformazioni prodotte dall'uomo oppure dal cambiamento climatico naturale. Del resto, al di là delle connotazioni toponomastiche, sono ben note agli studiosi le tante colonie di esemplari arborei ben al di fuori del loro odierno areale, come ad esempio in Toscana alcuni toponimi e gruppi del leccio ubicati nelle conche intramontane di Lunigiana e Garfagnana oltre gli 800 e fino a 1100 m s.l.m., oppure svariati nomi del faggio (non sempre accompagnati da piccoli gruppi o piante isolate di faggio), come Faggeto, Faeto, Faella, Fattucchia ubicati a quote di poche centinaia di metri s.l.m. (persino a 200-300 m nella Toscana centrale fra Firenze e il Chianti).

Le rappresentazioni

Il bosco nella cartografia del terreno ordinaria moderna di uso culturale o istituzionale. - Se si prende in esame la cartografia in scala corografica che abbraccia la dimensione italiana d'insieme o le sue singole regioni politiche o storico-culturali e che, specialmente nella versione a stampa, è assai diffusa soprattutto negli

atlanti relativi al nostro paese o all'intero pianeta che cominciarono ad essere stampati, con crescente successo di pubblico, a partire dalla metà del XVI secolo, ci accorgiamo immediatamente che i contenuti forestali sono presenti solo eccezionalmente sia nelle più approssimative rappresentazioni delle origini - risalenti cioè ai tempi rinascimentali - e sia nei via via più perfezionati prodotti successivi, vale a dire dei tempi moderni e contemporanei, fino praticamente ai giorni nostri. Ne consegue, in generale, che il tema boschivo è stato sempre ritenuto secondario o accessorio dai cartografi commerciali e dai loro altolocati committenti rispetto alle altre componenti del quadro topografico di un determinato spazio terrestre (oltre alla forma d'insieme, la configurazione morfologica con distinzione fra pianure e altre terre basse e fra montagne e altre terre alte, l'idrografia continentale e marina, le sedi umane, e poi anche contenuti di valore strategico come le vie di comunicazione e i confini politici, sempre con i relativi reticolli toponomastici). Per di più, anche i migliori e più diffusi atlanti europei e italiani - come le grandi raccolte tardo-cinquecentesche generali dei fiamminghi Abramo Ortelio (1570) e Gerardo Mercatore (1595) e come quella dedicata all'Italia dal geografo padovano docente a Bologna Giovanni Antonio Magini nel 1620¹ - evidenziano, ma solo per alcuni dei principali complessi boschivi italiani, rappresentazioni convenzionali con effetto di scarso realismo: fatto dovuto all'approssimazione delle localizzazioni spaziali e all'uso di specifica simbologia, quale gli alberini in prospettiva fuori scala, talvolta rafforzati da una velatura cromatica verde, per fare percepire con immediatezza parte delle più importanti aree forestali del tempo oppure anche quelle immortalate dalla tradizione classica.

L'assenza della grande maggioranza delle aree forestali italiane devesi evidentemente, in diversa misura, al valore secondario attribuito alla restituzione del patrimonio boschivo, come si è detto, ma anche "al fatto che il cartografo non aveva sottomano rappresentazioni di dettaglio che interpretassero correttamente alcune zone o non aveva informazioni precise provenienti da fonti scritte o da relazioni orali accreditate, utili per arricchire la conoscenza dei luoghi" (Rossit, 2006, p. 588).

¹ Su tutti questi ed altri prodotti ed autori, si rinvia ai fondamentali studi di Lago, 1992 e 2002.

È il caso delle figure del *Latium* - versioni di Gerardo Mercatore e di Giovanni Antonio Magini (*Patrimonio di S. Pietro, Sabina e Ducato di Castro, Campagna di Roma olim Latium*) - che riportano svariate selve, nominate o meno, nel litorale e nell'interno), e soprattutto delle tante carte del Magini, come ad esempio *Il Bellunese con il Feltrino* (Bosco dei Remi) e *Il Cadorino* (Bosco di Misurina, Bosco Negro, Dote del Forno et Fusine di Pecol), oppure della *Thusciae descriptio* disegnata e stampata nel 1536 dal senese Girolamo Bellarmato e ripresa con riduzione nell'atlante dell'Ortelio (che rileva tanti boschi nel litorale a sud di Viareggio).

Pur con i suoi limiti, questo tipo di cartografia erudita è stata comunque utilizzata come fonte per la storia forestale: ad esempio, è il caso delle foreste garganiche per quanto riguarda le sommarie indicazioni della rappresentazione corografica dell'atlante a stampa del Regno di Napoli di Nicola Antonio Stigliola del 1582 (La Marca, 2001, pp. 265-267).

Tra tutte le carte regionali costituisce invero prodotto d'eccezione la famosa carta - più propriamente topografica - della Campagna Romana o del *Paese di Roma*, redatta (con stampa veneziana del 1547) dal fiorentino Eufrosino della Volpaia per fini politici anche se *sui generis*, per essere cioè uno strumento utile e utilizzabile non tanto dal potere politico statale, quanto invece espressamente dalla grande nobiltà e borghesia che concentrava nelle proprie mani il controllo delle tenute del Lazio costiero ed era solita ivi dedicarsi all'aristocratica arte della caccia. Per tale motivo, la figura appare il frutto maturo di accurati sopralluoghi e rilevamenti parziali, qualificandosi per la notevole precisione con cui si rappresentano - con rilevante capacità artistica - le componenti paesistica-fisiche e umane (con speciale riguardo, oltre che per le torri, le osterie, i casali e le altre costruzioni oppure per le rovine antiche, le fontane e le strade, anche per le aree boschive o incolte ben distinte da quelle mantenute a coltivazione) del territorio costiero compreso fra l'Arrone, Ariccia e ben oltre Roma, oltre che per i rilevantissimi valori artistici, resi pure mediante raffinate e gustose scene di vita agreste riguardanti cacciatori e pescatori, contadini e pastori, viaggiatori in transito. Essa rappresentò a lungo l'indiscusso modello dell'immagine regionale del Lazio costiero: tra gli altri, a questo prodotto attinse largamente anche il colto prelato slavo Ivan Tomko Marnavic, autore nel 1629 della grande pittura geografica della Campagna Romana (resa con dimensioni assai allargate a nord fino a

Maccharese e a sud fino a Farfa e nell'interno fino alla cerchia montana) nel salone della villa Sacchetti poi Chigi di Castelfusano; figura, per altro, che si fa apprezzare per la ricchezza di contenuti anche originali desunti da altre fonti o direttamente sul terreno, oltre che per i miglioramenti apportati al modello volpaiano, concernenti soprattutto l'idrografia, la viabilità con i ponti, le aree boschive e gli insediamenti umani (Frutaz, 1972, vol. I, pp. 31-32).

Ben diverso appare il caso della cartografia alla più grande scala topografica, che abbraccia cioè porzioni abbastanza ristrette di territorio regionale. La cartografia ordinaria che presta attenzione al contesto paesistico-ambientale vegetazionale, e quindi anche al bosco e alle destinazioni agrarie del terreno, per finalità pratiche di fruizione economica e di governo amministrativo del territorio (pianificazione, controllo politico, contese confinarie e di uso delle risorse, ecc.), presenta di necessità scale grandi e grandissime e ben maggiore aderenza alla geografia reale del tempo.

Qualsiasi grande conservatoria pubblica² possiede innumerevoli esempi di tali rappresentazioni, per lo più manoscritte e spesso decorate ad acquerello, risalenti ai secoli XVI-XIX.

Riguardo all'uso critico che lo studioso può farne, vale la pena di riportare quanto scrive Diego Moreno, per il quale la cartografia e l'iconografia antica "rappresentano la migliore forma di documentazione storica possibile per ricostruire la storia dell'uso del suolo di un sito. Tanto migliore in quanto permette di localizzare dalla documentazione d'archivio toponimi e fatti geografici nel paesaggio attuale": specialmente se si fa ricorso alla cartografia "agrimensoria e catastale". E, in effetti, Moreno non esita a riconoscere che "nelle ricerche che si pubblicano [nel volume] la cartografia e l'iconografia storica hanno avuto un peso determinante anche quando non è stato evidenziato il lavoro di ricostruzione critica della fonte". Ad esempio, per lo studio dell'uso multiplo delle risorse a fini agrari, effettuato tramite i *ronchi*, nella

² Oltre che di molte antiche biblioteche cittadine (dalle Nazionali di Firenze, Roma e Napoli, alla Marciana di Venezia, all'IGM di Firenze e alla Biblioteca Apostolica Vaticana di Roma, ecc.), è il caso, in primo luogo, degli Archivi di Stato, con ai vertici quelli ubicati nelle città che furono capitali degli antichi Stati italiani o che comunque furono sedi di importanti uffici governativi: da Torino a Genova, da Milano a Venezia, da Modena a Parma, da Firenze a Lucca, da Roma a Napoli, da Bologna a Siena e a Pisa, ecc.

selva di faggi della Penna, ubicata nell'Appennino ligure orientale a confine con Parma, il nostro autore fa largo uso della cartografia dei secoli XVI-XVIII conservata nell'Archivio di Stato di Genova e particolarmente evocativa in virtù delle simbologie adottate (come le mappe prospettiche attribuite a Cristoforo Grassi nel 1590, al notaio Giacomo Lanata nel 1626 e a Stefano Scaniglia nel 1688) e del catasto parmense del 1824 (Moreno, 1990, pp. 44-45, 47 e 189-195).

Corre obbligo di sottolineare il fatto che attenzione più o meno analoga alla presenza, e talora pure alla qualità del bosco, è data anche dalla categoria delle iconografie inquadrabili nel vedutismo pittorico, che non sempre è possibile distinguere con chiarezza dalla cartografia.

Ad esempio, per la Toscana, al genere vedutistico appartengono - con le tante celebri panoramiche disegnate e pubblicate nel 1782 da Antonio Donati con riferimento al monastero di Vallombrosa, sempre incastonato nella sua rigogliosa e monumentale foresta - diversi corpi di vedute. Come la raccolta di 55 immagini conservate nell'Archivio di Stato di Massa, opera di un anonimo artista dei primi tre o quattro decenni del XVII secolo, riferita all'ambiente apuano (e precisamente ai numerosi comuni del Ducato Cybo Malaspina di Massa e Carrara) e ad altre località feudali dei Ducati di Aiello in Calabria e di Ferentillo in Umbria: l'attenzione è rivolta agli insediamenti sedi dei poteri amministrativi, che sono infatti raffigurati fuori scala, ma non vengono trascurati gli altri principali elementi topografici, come l'andamento orografico in gran parte montano, ricoperto ora da boschi e ora da inculti per pastura o da magre coltivazioni, i corsi d'acqua e le strade con i rispettivi ponti, gli insediamenti anche isolati (Jervis, 1994, pp. 46, 58-59, 61-62, 65-66 e 69). O come la raccolta che riguarda specifici paesaggi apuanini, quelli del marmo, disegnati a penna ed acquerello tra l'inizio del XIX secolo e il 1813 dall'artista massese Saverio Francesco Salvioni, con un'attenzione speciale riservata alle attività estrattive, di lavorazione e trasporto del prezioso materiale, e conservati nell'Archivio di Stato di Massa. La ventina di vedute delle cave prestano speciale attenzione alla cornice ambientale, con le svariate componenti paesistiche della montagna, a partire dalla sua tormentata morfologia, con boschi e pascoli, strade e insediamenti d'altura spesso animati da bestiame e persone (Jervis, 1994, pp. 15, 26, 31-32 e 35-36).

Sempre per la Toscana, tra i prodotti vedutistico-prospettici per molti aspetti accostabili alla cartografia d'impostazione rinascimentale, spicca la straordinaria ma singolare raccolta in 12 raffinate tavole

redatta nel 1711, per conto del granduca Cosimo III dei Medici, da un non meglio noto pittore cartografo austriaco o tedesco allora presente a Firenze, il cappuccino Giovanni Luder, un esempio di indagine prope-deutica al rilevamento cartografico e tecnico-progettuale nell'Appennino Pistoiese, finalizzato alla progettazione della nuova strada rotabile da Pistoia a Modena; queste immagini (conservate nell'Archivio di Stato di Firenze) abbracciano l'intera Montagna Alta e restituiscono, con sorprendente verismo, le variegate caratteristiche ambientali fisiche e umane del variegato e 'tormentato' retroterra montano di Pistoia (vegetazione boschiva e pascoli, castagneti e coltivi, morfologia ed acque, insediamenti e strade) (Rombai e Romby, 1987 e 1988).

Le vedute di Luder costituirono il modello per analoghe produzioni d'impianto pittorico ma costruite sempre in funzione delle esigenze della politica infrastrutturale, come dimostra in modo inequivocabile il grande corpo di varie decine di vedute disegnate nel 1788-89 dai due artisti paesaggisti fiorentini Antonio Fedi e Francesco Mazzuoli, al seguito del matematico territorialista Pietro Ferroni, oggi conservate in alcuni fondi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e dell'Archivio di Stato di Firenze. In consonanza con la raccolta Luder, questi ultimi prodotti - realizzati insieme a figure d'impostazione planimetrica nel contesto del complesso lavoro di progettazione della strada rotabile da Firenze alla Romagna effettuato dal Ferroni, su committenza del granduca Pietro Leopoldo - si fanno apprezzare non solo per l'eleganza grafico-cromatica e per le numerose, raffinate e suggestive scene di vita con le gustose figurine antropomorfe che le impreziosiscono, ma anche e soprattutto per la restituzione realistica, a grandissimo dettaglio, dell'ampio quadrante appenninico compreso tra Sieve e Tevere, con i rispettivi paesaggi agrari e quelli forestali, riguardo ai quali si distinguono i complessi di latifoglie (essenzialmente castagneti e fagete) dalle isole più o meno estese di conifere ossia abetine, e con i suoi variegati caratteri oro-idrografici, i centri abitati e le case isolate, le strade, i ponti e le fontane. Ai fini della individuazione del percorso migliore ove indirizzare la nuova via, questi territori tra Firenze e l'Adriatico - come assicura Ferroni - vennero "delineati al naturale e dipinti al vivo e come stanno sul luogo", perché solo l'avere "sott'occhio la vera copia della Natura" avrebbe consentito di "ponderare le difficoltà che s'incontrano tra quelle balze, e scoprire in qual modo, profittando dei punti più

comodi, venisse la strada ideata a combinare insieme la migliore esposizione di tutto rispetto al corso del sole, la maggior difesa dai venti, la maggior stabilità, il maggior comodo delle popolazioni subalpine e la minor spesa pubblica". Tra tutte le figure, spiccano quelle dell'area del monastero con fitta foresta di abeti di Camaldoli, un ambiente verde che contrasta con le pendici appenniniche più distanti che si presentano in larga parte spoglie di vegetazione; e la *Veduta dell'Alpe e Monti Secondarj di Bagno dalla parte del Casentino*, che dimostra l'alternarsi delle abetine in alto e delle faggete o dei castagneti e delle cerrete in basso con le vaste aree denudate (Cantile, Lazzi, Rombai, a cura di, 2004, pp. 154-155; e Rombai, a cura di, 1993, pp. 72-73).

Se proviamo a richiamarci alla recente (e sempre crescente) letteratura sulla storia della cartografia, ci accorgiamo che, tra le rappresentazioni topografiche costruite - almeno in prevalenza - ora con il modulo planimetrico di tipo euclideo della misurazione strumentale e ora, e più frequentemente, con il linguaggio pittorico del colpo d'occhio, spesso altrettanto efficace nella evidenziazione dei quadri paesistico-ambientali (fatto che ne spiega la lunga durata fino almeno alla metà del XVIII secolo), troviamo moltissimi casi di figure d'insieme di un determinato spazio che prestano attenzione non secondaria ai contenuti forestali.

Ad esempio, riguardo ai prodotti più antichi, per il Piemonte e il resto dello Stato Sabaudo, si possono ricordare il *Tipo delle regioni contese tra Lerma e Tagliolo* (Piemonte) del 1575-85 e il *Tipo del fiume Tanaro presso Alba* dell'agrimensore Pietro Pelero del 1588 (Comba e Sereno, 2002, figg. 47 e 42 rispettivamente). Per il Ducato di Parma, sono da segnalare due figure prospettiche del corso del Po con i territori circostanti conservate nell'Archivio di Stato di Parma, la prima relativa al tratto tra Castelnuovo Bocca d'Adda e Cremona delineata nel 1589, la seconda relativa al tratto tra Brescello e Castelnuovo Bocca d'Adda non datata ma del 1588-90, entrambe dell'ingegnere dei Farnese Smeraldo Smeraldi. Nel caso della prima figura, dalla committenza ducale del 1588 scaturì - grazie a ben 400 giornate di rilevamenti sul terreno - "un efficace strumento per il governo dello Stato", sotto forma di opere di arginazione e difesa delle sponde e di sistemazione-canalizzazione fluviale, di bonifica di bassure paludose, di escavazioni di canali navigabili, ecc. In effetti, la carta esprime con chiarezza le accurate tecniche di rilevazione grazie alle quali era scaturita, presentandosi come una compiuta topografia dall'estremo det-

taglio di contenuti riguardo non solo alle reti idrografica, insediativa e stradale, ma anche ai coltivi e ai boschi o inculti, al regime delle grandi proprietà fondiarie. Pure la seconda figura presenta contenuti analoghi (Miani e Dall'Acqua, a cura di, 1996, pp. 71 e 104). Per la Toscana, spiccano almeno cinque prodotti originali conservati nell'Archivio di Stato di Firenze: la carta del 1578 di parte della Montagna Pistoiese (tra San Marcello e Pracchia), con i boschi e i castagneti che la rivestivano largamente e con i tagli ivi effettuati, tra contrasti inseriti fra comunità e privati proprietari; il *Disegno del sito in vicinanza di S. Pellegrino, dove da i birri lucchesi fu arrestato Giovan Battista Piacenza* dell'inizio del XVII secolo, con la bella saggetta percorsa da pastori e greggi transumanti; la pianta a volo d'uccello del promontorio e golfo del Gualdo (oggi Puntala), disegnata nel 1616 da Giovan Francesco Cantagallina per controversie di confinazione tra Granducato e Principato di Piombino, ove si evidenziano con simboli e richiami descrittivi la pineta domestica e la pineta salvatica che ammantavano il tombolo, con distinzione dal bosco di sclerofille mediterranee che si estendeva invece nelle circostanti colline; il disegno prospettico del territorio di confine tra Aulla e Terrarossa del 1647, con la puntuale e raffinata rappresentazione del torrente Taverone con i suoi mulini, delle coltivazioni e dei boschi (Gallo, 1993, pp. 100 e 206); e la fitta ceretta di Montesenario annessa alla fattoria granducale di Cafaggiolo disegnata nel 1628 dal fattore Frosino Zampogni (Rombai, a cura di, 1993, p. 296). Per la Liguria, è almeno da segnalare (nell'Archivio di Stato di Genova) l'atlante di 33 tavole composto nel 1650-55 da Pier Maria Gropallo per definire, a volo di uccello, le aree controverse nei territori di confine fra Genova, lo Stato Sabaudo e vari autonomi feudi, che presta speciale attenzione alla restituzione dei seminativi nudi, delle coltivazioni arborate, degli inculti e dei boschi, con tanti altri prodotti di operatori tecnici governativi o di periti locali costruiti ancora per lungo tempo con la tecnica pittorico-vedutistica, l'unica adatta a rappresentare con efficacia la tormentata morfologia montana, come la carta della *Valle di Pieve di Teco* firmata nel 1737 da Giuseppe Maria Sibilla per localizzare il Bosco Comune (il cui stato è descritto nell'ampia legenda) e vari pascoli contesi fra i comuni di Pieve di Teco e Cenova (Quaini, 1986, pp. 75-77, 92-100, 122-124 e 140-144; e Moreno, 1990).

La straordinaria persistenza della cartografia d'impostazione pittrica, disegnata a vista, è dimostrata anche da un prodotto toscano della

seconda metà del XVIII secolo dell'Archivio di Stato di Firenze, la figura del feudo di Urbech nell'alto Casentino, ove con simbologia prospettica semplice ma efficace si evidenziano i boschi di conifere (Forest di Porciano, Abeti di Santa Maria Nuova, Abeti di Santa Maria del Fiore) con la sottostante Faggeta (solo scrittura).

Ovviamente, questi ed altri emblematici esempi di cartografia d'impostazione pittorica e prospettica, con rilevazione delle diverse destinazioni d'uso sia agrarie e sia forestali delle piccole aree poste al centro dell'attenzione istituzionale, valevano specialmente per le controversie confinarie in atto, oppure per la rivendicazione degli *acquisti* fluviali, vale a dire dei depositi alluvionali e dei terreni umidi via via prosciugati o colmati e messi a coltivazione (come nella ricordata figura del *Tipo del fiume Tanaro presso Alba* gli isolotti ricoperti da *ghiareti* e boschi planiziali), oppure per mettere a fuoco i luoghi ove erano esplose controversie patrimoniali o conflitti internazionali di altra natura.

Queste stesse esigenze di ricostruzione più o meno precisa delle caratteristiche paesistico-ambientali di luoghi ed aree a fini di positiva risoluzione di questioni amministrative stanno alla base della redazione di rappresentazioni cartografiche innovative quali quelle impostate, in tutto o in parte, sulla misurazione strumentale e sul linguaggio agrimensorio che si diffondono, e ben presto quasi si generalizzano, in Italia a partire soprattutto dalla metà del XVIII secolo.

Al riguardo, basti fare alcuni esempi. Per lo Stato Sabaudo, si può ricorrere ad alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Torino: il *Tipo della linea di confinazione del R. Territorio di Garesso col Genovesato del 1786* e la *Carta corografica dÈ Campi dei Soujets, dei Foureng e dei posti della Ciarmetta e del Colle d'Elva* della fine del XVIII secolo raffigurano, con notevole cura grafica e metrica, piccole parti del territorio piemontese (rispettivamente al confine con Genova e nell'area di Demonte-Bicocca), distinguendo con gli ormai convenzionali simboli e coloriture i boschi dai coltivi e dai prati; mentre la *Carte de la Province de Tarantaise* disegnata dall'ingegnere Durieu nel 1761 bene distingue i boschi dai vigneti in quel settore delle Alpi piemontesi (Comba e Sereno, 2002, voll. 2, figg. 67, 32 e 26 rispettivamente).

Per il territorio della Repubblica di Genova, spiccano particolarmente le belle carte disegnate dal piemontese Vincenzo Denis alla fine del XVIII secolo (come la *Pianta dÈ territorio di Loano, feudo di S.A.S. il Principe Doria* e la *Carta topografica in misura del litorale della Riviera di Ponente*), che con la convenzionale simbologia preci-

sa ovunque le diverse destinazioni d'uso del suolo (comprese ovviamente quelle forestali) (Quaini, 1986, pp. 117-119).

Ancora, per identificare oggi i processi formativi della fisionomia forestale dei due territori alpini di Fobello e Rimella è stato possibile usare alcune carte della grande conservatoria statale torinese, come la Gran *Carta della Valsesia* del 1759 - che fu disegnata dallo Stato Sabaudo per censire le miniere della valle con i boschi circostanti che ovunque venivano considerati il naturale 'corredo' delle attività industriali, tanto è vero che nella stessa rappresentazione grafica viene specificata, comune per comune, la disponibilità al prelievo di legname e carbone - e il Catasto del 1863 con le sue geometriche mappe e i suoi puntuali registri descrittivi (Robiglio, 2001, pp. 315-317).

Si vedrà più avanti che raccolte di carte di pubbliche bandite forestali alla metà del XVIII secolo ed oltre furono disegnate anche per conto dei governi genovese e granducale toscano.

Tornando all'Italia settentrionale, giova ricordare alcune mappe manoscritte conservate nell'Archivio di Stato di Modena che furono disegnate in occasione delle liti sui confini tra gli Stati di Modena e del Granducato, a partire dalle figure del 1585 e del 1695 dell'area tra Fornovolasco e Stazzema: esse presentano indicazione sommaria di selve montane mediante rudimentali e incerti segni grafici e soprattutto puntuali annotazioni scritte quali "boscaglie e monti della pietra Pania" o "selve bellissime" (Sanza, 2001, pp. 85-86).

Un metodo denominativo-descrittivo, quest'ultimo, diffusissimo nella cartografia di ogni tempo e di ogni realtà territoriale (ricordo di sfuggita le svariate carte dei siti minerari apuani disegnate da Carlo Maria Mazzoni intorno alla metà del XVIII secolo, con restituzione delle aree boschive con scritte tipo *Macchie di Faggi*), a partire dalla ricchissima produzione cosiddetta cabreistica che - nell'età che precede la redazione delle mappe e dei registri scritti dei catasti geometrici che, con l'eccezione alquanto imprecisa per il Lazio del secentesco Catasto Alessandrino, ancora ancorato al linguaggio pittorico e disforme per i contenuti da documento a documento, si aprì per il Piemonte sabaudo e per la Lombardia asburgica solo poco prima della metà del XVIII secolo - non solo stava a testimoniare i diritti giuridici di proprietà dei patrimoni fondiari di grandi famiglie aristocratiche e borghesi, di enti religiosi, cavallereschi e assistenziali (specialmente delle regioni del Nord e del Centro della Penisola), ma consentiva pure un'oculata gestione imprenditoriale degli stessi beni: beni che, di regola, venivano restituiti in forma metrica abbastanza preci-

sa, per effetto delle triangolazioni e dei rilevamenti topografici effettuati dagli agrimensori, e con l'indicazione grafica e scritta della loro natura e superficie oltre che del "luogo detto" (*Atlante, in Storia d'Italia*, 1976).

Tra l'altro, in Toscana, i diversi cabrei e piante aziendali o catastali per lo più conservati nell'Archivio di Stato di Firenze (del 1687 di Michele Piazzini, del 1737 di Jacopo Benni, della metà del XVIII secolo di anonimo, del 1779 di Giovanni Caluri, del 1811 del Carcopino, del 1834 del catasto lorenese e del 1871 dello Spighi) sono stati puntualmente analizzati per comparazione da Pietro Piussi e Stefania Stiavelli, nel 1986, nel caso dello studio sulle trasformazioni storiche del bosco della fattoria granducale delle Pianora nel Valdarno di Sotto (Piussi e Stiavelli, 1986, pp. 449, 457 e 464-465).

L'attenzione riservata ai boschi è evidente anche in talune rappresentazioni topografiche di territori non esigui, come è il caso del *Disegno delle Valli di Comacchio* delineato tra il 1630 e il 1650 dall'idraulico ferrarese Bartolomeo Gnoli per illustrare la sua memoria *Topografia della città e provincia di Ferrara*, conservata nella Biblioteca Comunale di Ferrara, che costituisce (ed era destinata a costituire a lungo) la più precisa e dettagliata immagine di quel territorio dalla configurazione quanto mai complessa, data dal continuo alternarsi di zone umide, argini, campi, boschi e cordoni di dune costiere con strade e insediamenti (Almagià, 1960, p. 32, tav. LIII in basso).

Nel corso della seconda metà del XVIII secolo e più ancora nei primi decenni del XIX secolo, la cartografia a grande scala evidenzia gradualmente - un po' in tutti gli Stati preunitari - caratteri di progressiva innovazione e di rappresentazione di tutte le categorie di contenuti topografici (assetti vegetazionali compresi) che andranno a costituire il quadro convenzionale di riferimento della produzione contemporanea: e ciò sia nelle poche figure che fanno riferimento all'intero territorio statale che in quelle, numerosissime, rilevate contingentemente per aree più circoscritte. Anzi, tali caratteri, comprendenti la restituzione delle principali aree boschive con distinzione dai coltivi e dagli inculti a pastura, si colgono proprio in tante carte toscane di questo o quel territorio redatte da scienziati e ingegneri governativi, come quelle legate a grandi progetti di bonifica di pianure impaludate (ad esempio, le rappresentazioni di Leonardo Ximenes, tra cui la grande *Carta topografica generale del Lago di Castiglioni e delle sue adiacenze* sino alla radice dei poggi che rappresenta una delle prime perfezionate e compiute topografie toscane, redatta nel 1758-59 insieme con i collaboratori Agostino

Fortini e Michele Ciocchi e poi incisa da Giovanni Canocchi e pubblicata nel 1769, e le figure di Pietro Ferroni, tra cui la *Carta corografica del Valdarno di Pisa* disegnata nel 1774 dall'allievo Stefano Diletti); e in tante altre carte di operatori sabaudi relative a singoli territori piemontesi, sardi e liguri (ad esempio nella grande e generale *Carta della Riviera di Ponente di Genova. Incominciata da Savona e continuata fino a Nizza* disegnata con rilievi geometrici da un gruppo di ingegneri statali nel 1746-47) (Quaini, 1986, pp. 38-39).

Di sicuro, come dimostra il caso toscano, è nella rappresentazione del litorale che - nella cartografia settecentesca - si ha modo di precisare non solo le vaste aree ancora occupate dal bosco, ma anche le sue varie e specifiche cenosi. È questo il caso di tante figure dei territori di Pietrasanta, Viareggio, San Rossore o degli spazi propriamente maremmani dove, invariabilmente, si individua la successione dell'orizzonte della lecceta del tombolo, che proprio alla metà di quel secolo cominciò ad essere eliminata o ridotta per l'espansione dei coltivi, con il parziale compenso dell'introduzione della pineta domestica e selvatica, con a seguire l'orizzonte del bosco planiziale localizzato intorno alle residue zone umide dominato dall'ontano e con segnalazione della tamerice (Azzari, Guarducci e Rombai, 2006). Nei tomboli di Pisa e di Grosseto, però, come dimostrano anche le già citate carte coordinate da Ximenes nel 1758-59 e da Ferroni nel 1774, le macchie erano dominate ab *antiquo* dal pino da pinoli, che veniva fruito anche per il frutto da manodopera stagionale, appunto i *pinottolai*, dimoranti durante la raccolta in specifiche capanne.

Va tuttavia detto che, con pochissime eccezioni (la più ragguardevole è data dalla grande e precisa Carta del Veneto rilevata dal Von Zach per conto del governo austriaco nel 1798-1805, che esprime un'attendibile perimetrazione delle grandi aree forestali rispetto alle altre diverse destinazioni del suolo), continuano ad ignorare i contenuti vegetazionali le carte topografiche generali (allargate cioè agli interi territori statali e con valori di scala di circa 100.000-200.000) redatte sia nel Settecento riformatore e sia ancora nei tempi della Restaurazione e del Risorgimento (anni '10, '20 e '30), come la *Carta topografica degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* disegnata dagli ingegneri del Corpo di Stato Maggiore diretti dal generale La Marmora (attenta agli assetti forestali solo nelle originali minute e levate di campagna in scala 1:20.000 e 1:50.000), oppure la Carta del Granducato di Toscana costruita con con apposite operazioni geodetiche e con utilizzazione delle mappe del nuovo catasto geometrico da Giovanni

Inghirami, oppure anche la Carta del Regno di Napoli delineata da Giovanni Antonio Rizzi Zannoni e dai collaboratori del suo Officio Topografico borbonico³.

I boschi saranno infatti sistematicamente considerati soltanto nelle tavolette 1:25.000 e nei quadranti 1:50.000 della gran *Carta d'Italia* costruita dall'ente cartografico unitario, l'Istituto Geografico Militare, tra gli anni '60 del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, ovviamente con contenuti strettamente correlati alla scala e quindi al dettaglio consentito (indicazione delle aree boschive con perimetrazione e specificazione del genere o della specie dominante e del tipo di governo a fustaia o a ceduo). Tra l'altro, con l'emanazione delle leggi forestali del 1877 e del 1923, la *Carta d'Italia* costituirà la base per i tentativi in scala locale o tutt'al più regionale di costruzione di una vera e propria cartografia dei vincoli e più in generale del tema forestale, rimasta frammentata fra gli uffici territoriali del Corpo Forestale dello Stato (Moreno, 1990, p. 48).

Il bosco nella cartografia tematica. - Esiste poi una cartografia specialistica che presta attenzione - tra i tanti - anche al tematismo forestale, specialmente ai boschi statali o comunali, o comunque a quei complessi anche privati asserviti come *monopoli o privative* a fruizioni pubbliche (non necessariamente solo statali), come le bandite da legname ricavato da cenosi di alto fusto o di cedui (per le quali si dispone talora non solo di rappresentazioni di stati di fatto ma anche di figurazioni progettuali come piani di assestamento o rimboschimento, ecc.), le bandite forestali riservate al pascolo, le *bandite* di caccia, le foreste gravate dai diritti di uso civico a vantaggio delle popolazioni locali.

Per il Granducato mediceo (ma questa tradizione continuerà e anzi si ravviverà anche sotto la dominazione lorenese), significativa appare l'opera di Zorzi de Negri provveditore dell'Arsenale di Pisa, intitolata *Relazione e piante delle boscaglie di S .A. S.*, del 1654-55, un codice acquerellato conservato nella Biblioteca Universitaria di Pisa. La Relazione del provveditore Zorzi de Negri è corredata da un vero e proprio seppure piccolo "atlante dei boschi di Maremma", in forma di carte prospettiche relative alle principali aree forestali della Toscana sud-occidentale gravate da servitù per conto statale, quasi sempre ubicate nel

³ Per la Toscana, oltre a quelle citate a parte, cfr. le opere di Barsanti, 1987 e 1992; Bonelli Conenna, a cura di, 1997; Guarducci, 2001; Rombai, 1995; e Rombai e Ciampi, 1979.

litorale per favorire il trasporto dei prodotti agli scali e il loro trasporto in specifiche imbarcazioni (fra cui quelle denominate Collemezzano e Vada, Segalari e Bolgheri, Castagneto, Stiaccianese lungo l'Ombrone, Alberese, Collecchio, Marsiliana e Capalbio), fruibili per i bisogni lignei dell'Arsenale di Pisa. Le figure evidenziano, con modulo prospettico davvero efficace, la distribuzione spaziale dei singoli boschi (sempre con i rispettivi toponimi) in rapporto alle condizioni orografiche e ai coltivi, all'idrografia e alle sedi umane di un territorio esprimente caratteri tipicamente maremmani (Fasano Guarini, 1980).

La Repubblica di Genova nel corso del XVIII secolo curò particolarmente la rappresentazione dei boschi pubblici specialmente nelle zone di confine con lo Stato Sabaudo. Ad esempio, alcune belle carte forestali (del grande Bosco di Savona e del Bosco della Consevola) vennero disegnate nel 1724 e nel 1757 dal più dotato cartografo genovese, Matteo Vinzoni; nel primo caso, grazie alle continue rappresentazioni ad uso di controllo dei confini o *terminazioni*, la Repubblica poteva controllare il crescente processo di colonizzazione agraria ai danni del patrimonio boschivo attuato dagli enfiteuti ivi presenti con le loro aziende o maserie (Moreno, 1990, pp. 41-48). Da notare che il complesso camerale di Savona venne nuovamente cartografato nel 1759-60 da Gerolomo Gustavo, che nel 1763 ultimò anche un volume con dettagliata descrizione del patrimonio boschivo e con un regolamento per la sua razionale gestione; mentre il complesso in territorio di confine della Consevola fu rilevato dallo stesso Gustavo insieme all'ingegnere piemontese Antonio Durieu nel 1770-71, e da solo di nuovo nel 1790 (per evidenziare sulla carta certi tagli abusivi) e nel 1796 (per perimetrazione del territorio percorso da un incendio). Lo stesso Gustavo, poi, nel 1782, disegnò il *Tipo geometrico del Bosco Camerale Ronco di Maglio* con le sue adiacenze (lo stesso complesso fu riattualizzato pure nel 1799); mentre nel 1779, d'intesa con l'ingegnere piemontese Vincenzo Denis, redasse la *Carta topografica fatta sopra il luogo ... che comprende l'intiera Regione d'E Salvatici con le adiacenze necessarie*, ove si localizzano - con ben 24 richiami numerici - altrettanti boschi di castagni con tanto di intestazione dei relativi proprietari (Quaini, 1986, pp. 196-201 e 210-217).

Ma è certo che, fra tutti gli Stati preunitari, il ruolo trainante nella cartografia tematica forestale venne svolto da Venezia fin dai tempi rinascimentali.

Il patrimonio boschivo fu soggetto "ad una tutela rigidissima da parte della Serenissima Repubblica di Venezia", anche per consentire

alla lavorazione in opificio del legname) in Comelico e Cadore (Bianco, fig. 13/2); la carta pittorica secentesca di parte della foresta del Cansiglio con carbonizzazione delle ceppaie e ramaglie (Bianco e Lazzarini, fig. 134); l'atlante d'impostazione geometrica dei boschi pubblici friulani accuratamente misurati (a partire da quelli di San Marco di Pordenone) nel XVIII secolo (Bianco, fig. 8); la carta pittorica dei boschi di latifoglie della conca di Sauris con distinzione degli alberi da foglia e con piano di assestamento del 1752 (Bianco, fig. 10); la carta pittorica settecentesca con divisione di un bosco carnico in lotti per l'applicazione di turni di taglio, e la carta settecentesca che evidenzia i tagli sul Monte Pal con fluitazione dei tronchi alle segherie ubicate a valle (Bianco, fig. 19); la carta pittorica dei boschi pubblici della Carnia (articolati in 41 settori specificamente denominati) con porti e stue (invasi di raccolta) per la fluitazione e con segherie (Bianco e Lazzarini, fig. 130); altre due carte settecentesche di boschi pubblici e specialmente comunali della Carnia, nell'alta valle di Degano, e con faggi maturi e divisione in prese di taglio a Navarsa nella conca di Sauris (Bianco e Lazzarini, fig. 68); la carta del Bosco Romano nel territorio di Cividale alla fine del XVIII secolo (Bianco e Lazzarini, fig. 69); la carta secentesca della successione dei nove turni di taglio nella valle del But (Bianco e Lazzarini, fig. 76); la carta settecentesca con progetto di taglio della faggeta della valle del Lumiei (Bianco e Lazzarini, fig. 77).

Tale vero e proprio cantiere veneto di costruzione di una cartografia scientifica forestale ebbe il suo culmine nell'opera dell'ispettore dell'Azienda e Amministrazione Forestale della Repubblica di Venezia Candido Morassi, che si snodò fra Sette e Ottocento. Morassi infatti redasse personalmente, o fece redigere, un'ampia e sistematica raccolta di censimenti descrittivi e di catastici cartografici omogenei, inizialmente all'interno degli uffici della Serenissima, e poi dei governi asburgico e napoleonico; tale produzione era funzionale alla riorganizzazione del patrimonio boschivo pubblico del Bellunese e della Carnia per tentare di arginare (come in effetti avvenne) la sua progressiva degradazione.

Di tale raccolta ormai d'impostazione compiutamente planimetrica è esemplificativo il disegno del bosco comunale Chiarascatis di Moggio fatto da Giovanni Ongaro nel 1794, eseguito - come tutte le altre carte - proprio per Morassi (Bianco e Lazzarini, 129), per costruire cioè l'atlante o catastico dei pubblici boschi della Carnia del 1794, secondo la riforma di Candido Morassi, disegnato dall'agrimensore Antonio Pilizzari (Bianco, 88).

Pur con la supremazia degli Stati dell'Italia centro-settentrionale,

c'è da dire che anche nel Mezzogiorno si comincia ad avere una cartografia forestale manoscritta o almeno precisi inventari divisi in particelle, di grande interesse, nella prima metà del XIX secolo, ad opera della Direzione Generale dÈ Ponti, Strade, Acque, Foreste e Cacce del Regno delle Due Sicilie agli effetti della promulgazione del codice forestale (1826): esempi significativi risiedono nella costruzione della *Carta forestale della Provincia di Capitanata*, disegnata nel 1828 dall'ispettore forestale Lorenzo Avellino e attualmente conservata nell'Archivio di Stato di Foggia, figura che, "oltre a dare indicazioni circa i boschi comunali esistenti all'epoca, riporta un elenco con le relative superfici dei singoli appezzamenti ricavate, come riferisce l'Autore, dalle *antiche mappe* e da misurazioni appositamente eseguite" (La Marca, 2001, pp. 265-267; Di Martino, 1986, p. 475; e Moreno, 1990, pp. 47-48).

Come già enunciato, pure la Toscana lorenese, fin dalla metà del XVIII secolo, elaborò tanti e ragguardevoli prodotti di cartografia forestale, a partire da quello dell'ingegnere Innocenzo Fazzi, *Piante delle dogane dell'Uffizio dei Paschi di Siena*/Atlante dei pascoli doganali della Maremma, del 1745, registro manoscritto acquerellato di 25 carte conservato nell'Archivio di Stato di Firenze. L'atlante costituisce una sorta di censimento dei territori maremmani soggetti fin dal XV secolo al monopolio statale della Dogana dei Paschi di Siena: probabilmente l'opera è correlata agli sforzi fatti dai funzionari della Reggenza lorenese, nei primi anni del governo della nuova dinastia europea, per conoscere le più tipiche e anacronistiche forme di sfruttamento delle risorse territoriali. Ogni pianta raffigura prospetticamente le varie aree doganali con l'orografia disegnata con il convenzionale metodo dei mucchi di talpa, l'idrografia, la viabilità e gli insediamenti umani. Pure convenzionale appare la restituzione del paesaggio agrario e forestale, con la scontata prevalenza - propria di tutto il territorio maremmano - delle superfici boschive e incolte su quelle a seminativo quasi esclusivamente nudo. Ciò che interessa soprattutto al cartografo è l'indicazione esatta delle superfici boschive o incolte liberamente fruibili col sistema della dogana e dei confini con le aree "a bandita" (cioè a sfruttamento riservato ai proprietari privati, alle comunità o alla stessa Dogana dei Paschi) (Rombai, Toccafondi e Vivoli, 1987, pp. 447-456; e Barsanti, Bonelli Conenna e Rombai, 2001, p. 76).

Coeva all'atlante del Fazzi è la raccolta - pure manoscritta e con-

servata nell'Archivio di Stato di Firenze - delle mappe dei boschi ceduti pistoiesi, apuani e maremmani (pubblici e privati) ubicati entro il raggio di 8 miglia (12-13 km) dagli stabilimenti siderurgici granducali della Montagna Pistoiese, del Pietrasantino e della Maremma centro-settentrionale (di Cecina, Campiglia, Valpiana e Accesa di Massa Marittima), gestiti dalla Magona del Ferro, e riservati per i bisogni energetici degli stessi opifici, nelle quali si distinguono i vari settori o circondari che ricadevano in altrettanti turni di taglio a fini di successiva carbonizzazione (Rombai, a cura di, 1993, p. 298).

Svariate piante manoscritte del XVIII secolo (sempre conservate nell'Archivio di Stato di Firenze) riguardano, tra le altre, pure le foreste o bandite forestali del Pigelletto dell'Amiata, del complesso del Teso nella Montagna Pistoiese (quest'ultimo cartografato da Giovanni Caluri nel 1797), della fattoria delle Cascine di Firenze (disegnata dal fattore Bicchi nel 1796 per servire ad un piano di riordino forestale che ovviamente distingueva i vari appezzamenti da governare a ceduo), della Bandita del Comunale di Massa Marittima gestita come livello dalla Magona, figura della seconda metà del XVIII secolo (A. Gabbielli, 1982a, p. 112).

Nel 1760 poi - per affrontare e risolvere i numerosi problemi del settore forestale - mancando in Toscana un esperto fidato e qualificato, il governo reggente ricorse alla consulenza di un tecnico imperiale, il fiammingo Enrico Van Bouggenhoudt, il quale si impegnava a venire a Firenze "per servizio di Sua Maestà all'effetto di dirigere la coltura e l'utilizzazione dei boschi sì come le piantagioni in generale. Per queste prestazioni gli si sarebbero pagati 600 fiorini di cambio per il viaggio, gli si sarebbe concesso un alloggio gratis in città e uno in campagna e 300 ducati a titolo di paga annua da iniziare dal giorno della sua partenza da Bruxelles". Tali vantaggiose condizioni erano motivate dal fatto che il Bouggenhoudt - come emerge dalla documentazione -, "col suo talento", poteva "contare in Patria su una rendita fissa di 1200 fiorini all'anno", oltre che su altri guadagni derivanti dal servizio presso privati.

L'attività di ispettore forestale del fiammingo - che si svolse fra il 1762 e il 1773 (probabile anno della sua morte) - fu piuttosto breve ma assai intensa e, soprattutto, gettò il seme per l'azione futura del governo granducale; egli fu chiamato ad intervenire sui boschi della Tenuta di S. Rossore, sulla sistemazione e l'inventario di quelli delle Pianora nelle Cerbaie, sui castagneti del Pistoiese, sulla macchia di Pietrasanta, sui tagli della Magona e, in generale, "sui principali problemi tecnici ed

economici sottopostigli dalla direzione dei boschi". Per avere un'idea del suo operato e del suo modo di procedere, consideriamo l'esempio di S. Rossore dove, alla metà del secolo, la compagine boschiva era seriamente minacciata dal pascolo indiscriminato e da un'utilizzazione legnosa intensiva e spesso inopportuna. Nel 1762, dopo un'accurata visita dell'area, il fiammingo redasse, in lingua francese, un vero e proprio piano di gestione forestale della tenuta ("Piano per rimettere in buono stato la foresta di S. Rossore"), conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, finalizzato ad una migliore utilizzazione economica della medesima: si prevedeva un maggiore equilibrio tra sfruttamento boschivo, pascolo e caccia, la realizzazione di recinzioni a protezione dei coltivi dal bestiame, la ripulitura dei fossi (onde evitare ristagni d'acqua dannosi alle piante), l'eliminazione delle sterpaglie, il taglio delle piante più vecchie e il reimpianto di nuove, le piantate di pini domestici nell'area più vicina al mare. Il piano era corredata di una carta topografica tematica (*Plan du Domaine Imperial de san Rossore pour servir à l'Amenagement, sempre* conservato nell'Archivio di Stato di Firenze), in cui si rendeva conto della situazione di fatto tramite una dettagliata legenda: anche con svariati cromatismi, vi vengono raffigurati i vari tipi di bosco asciutto e umido e le pinete selvatiche e domestiche, ed è da sottolineare l'interesse di tale esempio per l'avvio di un modello di cartografia forestale, fino ad allora in pratica sconosciuto nel panorama toscano, che non a caso proprio per la stessa tenuta fu ripetuto - con il medesimo titolo - da Giuseppe Manetti nel 1809 e da tanti altri operatori prima e dopo tale anno, come dimostrano le figure conservate negli Archivi di Stato di Firenze e Pisa e nel fondo *Asburgo Lorena* dell'Archivio di Stato di Praga che sono state di recente pubblicate in vari studi (Gabbrielli, 1982b; Karwacka Codini e Sbrilli, 1987, p. 115; e Cervellati e Maffei Cardellini, a cura di, 1988, *passim*).

Corre obbligo di rilevare che, dopo Van Bouggenhoudt, si formò in Toscana una vera e propria tradizione di tecnici forestali austriaci e boemi che espresse nomi di rilievo, come Leopoldo Pruker/Prucher, che fu giardiniere del Regio Giardino di Boboli (a Firenze) e, nel 1792, autore della *Pianta generale dè i barchi, viali, fontane, fabbriche, e altro nella Real Villa di Pratolino di S.A.R.* (conservata nel fondo *Asburgo Lorena di Toscana* dell'Archivio di Stato di Praga); il disegno del giardiniere di Boboli deve essere messo in relazione con una serie di iniziative finalizzate a migliorare la situazione della celebre villa rinascimentale che, nelle intenzioni del granduca, non doveva essere alienata ma bensì

ripristinata al servizio reale. Il progetto di restauro, del quale fu incaricato l'architetto Giuseppe Valentini - e che non venne però realizzato -, prevedeva appunto anche la sistemazione dei barchi boschivi e delle fontane del parco, oggetto della accurata rappresentazione a colori del Prucher, per la quale il giardiniere-cartografo utilizzò, come prima base, la ben più approssimativa pianta di Bernardo Sansone Sgrilli del 1737 (Archivio di Stato di Firenze, 1991, pp. 400-401).

Nella prima metà del XIX secolo, poi, spiccano i nomi dei forestali Joseph Frietsch, che fu direttore, dal 1817, del parco della villa granducale di Pratolino (Archivio di Stato di Firenze, 1991, pp. 402-403); e soprattutto Karl Simon/Siemon (Carlo Siemoni) e Antonio Seeland, negli anni '30 fatti appositamente venire dai possedimenti lorenesi della Boemia per risolvere il problema complesso delle sempre più dissestate Foreste Casentinesi e Romagnole.

E, in effetti, dopo un'accurata visita effettuata dai due selvicoltori boemi nel 1837, tra il 1838 e il 1839 si registrò una svolta decisiva nella storia di quelle foreste, con l'acquisto da parte dello Stato e con la nomina di Siemoni a ispettore e amministratore delle medesime. Il forestale - dopo un'attenta analisi fatta alla meglio gestita e vicina foresta di Camaldoli (riassunta nel chiaro *Ristretto generale dello stato della foresta di Camaldoli*) - proprio nel 1837 aveva redatto il Progetto della *stima e manutenzione*, vale a dire un vero e proprio piano di assettamento e riordino. Sempre in quello stesso anno, il tecnico aveva approntato la *Relazione generale sulla foresta appartenente all'Opera di S. Maria del Fiore*, nella quale se ne descriveva "il reale stato di salute", e poi si elaborava un meditato piano di intervento per il suo "risanamento" e per la sua "rigenerazione".

Questi piani furono corredati di dettagliate cartografie che - per quanto costruite con utilizzazione delle mappe catastali - rappresentano i primi esempi di cartografia tematica forestale moderna (Rombai, 1990, pp. 8-18; e Gabbrielli, 1978).

A questa tradizione rigorosamente scientifica appartiene sicuramente pure la carta a stampa *Pianta delle macchie di Migliarino e dei terreni adiacenti levata nel 1875 sulla scala di 1:2000* da Francesco Borghero, che distingue la grande proprietà Borghese con le aree forestali costiere sia asciutte che palustri (estese ben 2043,43 ettari tra il Fosso della Bufalina confine meridionale della Macchia Lucchese e il Serchio confine settentrionale della Macchia di San Rossore) dai retrostanti coltivi e prati, con la fitta maglia delle vie e dei fossi-canali.

Bibliografia citata

R. Almagià

Documenti cartografici dello Stato Pontificio, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1960.

Archivio di Stato di Firenze

La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Memorie ed immagini di un Granducato, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici (Firenze, Edifir), 1991. Atlante, in Storia d'Italia, Torino, Einaudi, vol. VI, 1976.

M. Azzari, A. Guarducci e L. Rombai

Viareggio nella cartografia dei secoli XV-XVIII. Contese territoriali, confini e vie di comunicazione, in A. V. BERTUCCELLI MIGLIORINI e S. CACCIA (a cura di), Mirabilia maris. Le marine lucchesi tra XVI e XVIII secolo, visioni cartografiche e resoconti di viaggio, Pisa, Edizioni ETS, 2006, pp. 23-36.

D. Barsanti

Documenti geocartografici nelle biblioteche e negli archivi privati e pubblici della Toscana. I, Le piante dell'Ufficio Fiumi e Fossi di Pisa, Firenze, Olschki, 1987.

D. Barsanti

E il fondo cartografico dell'Osservatorio Ximeniano di Firenze, Giunta Regionale Toscana, Milano, Bibliografica, 1992.

D. Barsanti, L. Bonelli Conenna e L. Rombai

Le carte del granduca. La Maremma dei Lorena attraverso la cartografia, Comune di Grosseto (Roccastrada, Tipolito), 2001.

F. Bianco

Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (secoli XV-XX), Udine, Forum, 2001.

F. Bianco e A. Lazzarini

Forestali, mercanti di legname e boschi pubblici. Candido Morassi e i progetti di riforma boschiva nelle Alpi Carniche tra Settecento e Ottocento, Udine, Forum, 2003.

L. Bonelli Conenna (a cura di)

Codici e Mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Il tesoro dei granduchi di Toscana, Siena, Protagon, 1997.

A. Cantile, G. Lazzi e L. Rombai (a cura di)

Rappresentare e misurare il mondo. Da Vespucci alla modernità, Firenze, Polistampa, 2004.

E. Casti Moreschi e E. Zolli

Boschi della Serenissima. Storia di un rapporto uomo-ambiente. Dal passato a noi, Venezia, Archivio di Stato di Venezia-Regione del Veneto-Università degli Studi di Padova, 1988.

P. L. Cervellati e G. Maffei Cardellini (a cura di)

Il Parco di Migliarino, San Rossore e Massaciuccoli. La storia e il progetto, Giunta Regionale Toscana (Venezia, Marsilio), 1988.

R. Comba e P. Sereno (a cura di)

Rappresentare uno Stato. Carte e cartografi degli Stati Sabaudi dal XVI al XVIII secolo, Torino-Londra-Venezia, Umberto Allemandi & C., 2002, voll. 2.

P. Di Martino

Pascoli boscosi del Molise. Pratiche silvo-pastorali nella foresta di Montedimezzo (XVII-XIX secolo), in Boschi. Storia e archeologia 2, "Quaderni Storici", 62 (1986), pp. 467-489.

E. Fasano Guarini

Le istituzioni di Siena e del suo Stato nel Ducato Mediceo, in L. ROMBAI (a cura di), I Medici e lo Stato Senese 1555-1609. Storia e territorio, Roma, De Luca, 1989, pp. 49-62.

A.P. Frutaz

Le piante del Lazio, Roma, Istituto di Studi Romani, 1972, voll. 2.

A. Gabbrielli

L'opera rinnovatrice di Carlo Siemoni selvicoltore granducale (nel centenario della morte), "Annali dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali", XXVII (1978), pp. 173-194.

A. Gabbrielli

Boschi e Magona... ovvero dei modi, tempi e problemi dell'approvigionamento di combustibile per l'industria del ferro nel Granducato di Toscana, "Rivista di Storia dell'Agricoltura", XXII, I (1982), pp. 107-154 (a).

A. Gabbrielli

Ricordi storici sulla "Macchia" di San Rossore, "L'Italia Forestale e Montana", XXXVII (1982), pp. 251-263 (b).

A. Gabbrielli

Selvicoltura toscana nel '700 (seconda parte), Firenze, Accademia Italiana di Scienze Forestali, 1987.

N. Gallo

Cartografia storica e territorio nella Lunigiana centro orientale, Centro Aullese di Ricerche e Studi Lunigianesi, Sarzana, Lunaria, 1993.

A. Guarducci

La Toscana nella cartografia militare francese dell'Armée de Terre, "L'Universo", LXXXI, 4 (2001), pp. 542-560.

P. Jervis (a cura di)

Paesaggi del marmo: uomini e cave nelle Apuane, Giunta Regionale Toscana (Venezia, Marsilio), 1994.

E. Karwacka Codini e M. Sbrilli

Archivio Salviati. Documenti sui beni immobiliari dei Salviati: palazzi, ville, feudi. Piante del territorio, Firenze, Scuola Normale Superiore di Pisa, 1987.

L. Lago

Imago Mundi et Italiae. La versione del mondo e la scoperta dell'Italia nella cartografia antica, Trieste, La Mongolfiera, 1992, voll. 2.

L. Lago

Imago Italiae. La 'fabrica' dell'Italia nella storia della cartografia tra Medioevo ed età moderna. Realtà, immagine ed immaginazione dai codici di Claudio Tolomeo all'atlante di Giovanni Antonio Magini. Trieste, Edizioni Università di Trieste/Goliardica Editrice, 2002.

O. La Marca

Territorio e ambienti forestali nella storia del Gargano, in M. AGNOLETTI (a cura di), Storia e risorse forestali, Firenze, Accademia Italiana di Scienze Forestali, 2001, pp. 261-273.

G. A. Magini

Italia, Bologna, Clemente Ferroni, 1620.

G. Mercatore/Kremer

Atlas sive cosmographicae meditationes de fabrica mundi et fabricati figura, Duisburg, Rumoldo Kremer, 1595.

F. Miani e M. Dall'acqua (a cura di)

Oltre i confini. Strategie di genti e di poteri, Parma, PPS Editrice, 1996.

D. Moreno

Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali, Bologna, Il Mulino, 1990.

A. Ortelio/Oertel

Theatrum Orbis Terrarum, Anversa, Plantjin, 1570.

P. Piussi e S. Stiavelli

Dal documento al terreno. Archeologia del bosco delle Pianore (colline delle Cerbaie, Pisa), in Boschi. Storia e archeologia 2, "Quaderni Storici", XXI, 62 (1986), pp. 445-466.

L. Rombai L. e G. C. Romby

e Le antiche strade della Montagna Pistoiese e la via Regia Modenese. Mostra documentaria e fotografica, Amministrazione Provinciale di Pistoia (Pisa, Pacini), 1988.

L. Rombai, D. Toccafondi e C. Vivoli (a cura di)

Documenti geocartografici nelle biblioteche e negli archivi privati e pubblici della Toscana, 2, I fondi cartografici dell'Archivio di Stato di Firenze, I - Miscellanea di Piante, Firenze, Olschki, 1987.

C. Rossit

Cartografia storica e territorio, in S. CONTI (a cura di), Profumi di terre lontane. L'Europa e le "cose nove", Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici (Genova, Brigati), 2006, pp. 579-598.

R. Sanza

I boschi per il ferro: il costo energetico della produzione siderurgica in Garfagnana (XV-XVIII sec.), in M. AGNOLETTI (a cura di), Storia e risorse forestali, Firenze, Accademia Italiana di Scienze Forestali, 2001, pp. 79-97.

INDICE

| | |
|---|------------|
| Mark Sheridan | 3 |
| Lorenzo Russo | 5 |
| Luigi Morucci | 7 |
| Amerigo A. Hofman | 9 |
| Antonio Gabbrielli | 13 |
| Mauro Agnoletti | 27 |
| Leonardo Rombai - Margherita Azzari | |
| Laura Cassi - Anna Guarducci | 63 |
| Pierluigi Licciardello | 91 |
| Giuseppe Casetta O.S.B. | 115 |
| Cesare Patroni | 125 |
| Paolo degli Antoni | 129 |
| Suor Stefania Monti | 135 |
| Ervedo Giordano - Elena Pavari | 143 |